

La nostra testimonianza: "Quanto a noi, non possiamo non parlare delle cose che abbiamo viste e udite" (Atti 4,20).

di Adelina Bartolomei

Questo versetto, scelto come versetto del mese dal nostro lezionario "Un giorno, una parola", ci richiama all'obbligatorietà della testimonianza.

Non nel senso di una prescrizione dall'esterno, ma piuttosto di una necessità intrinseca del testimone che è uscito trasformato da "ciò che ha visto e udito".

Se ciò che vediamo e ascoltiamo, non sono menzogne e inganni: "Infatti, vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del nostro Signore Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole abilmente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua maestà" (Il Pietro, 16).

Se possiamo dire, con Simeone, che "i nostri occhi hanno visto la salvezza..che è luce per illuminare le genti", ci stiamo riferendo a un cambiamento strutturale che avviene nel nostro modo di sentire e di agire.

E, nel testimoniare questo cambiamento, non diremo, in primo luogo, parole vane, ma saremo una Parola incarnata, quindi una umanità (carne) trasfigurata dalla luce; certo in modo imperfetto, rispetto a come Gesù di Nazareth è stato carne per la Parola di Dio, ma dovremo imparare da Lui. Dalla sua bocca sono uscite parole di compassione, ma anche di indignazione; parole di sottomissione non servile e parole piene di autorità

Ha proclamato un Regno "dei cieli", non "di questo mondo", ma si è curato di dare sollievo in questo mondo a chi aveva fame e sete, a chi era ammalato, ignudo, prigioniero.

Tutte azioni reali e insieme di forte valenza simbolica; segni tanto più efficaci in quanto hanno il loro punto di riferimento (luce), che li dispiega e ne fa emergere lo specifico valore salvifico; in modo che dare da bere, resta l'atto solidale e fraterno di soccorrere la carne bisognosa, ma in quanto azione del Risorto, costruisce anche il senso ultimo di quell'acqua che Egli ci dona perché così "non avremo più sete" (Gv. 4, 14- la Samaritana); di quel vero pane, che viene dal Cielo "e dà la vita al mondo" Gv. 6, 33); e allora il prigioniero visitato è "l'uomo liberato", l'ammalato guarito è anche il "peccatore perdonato"

Con quali parole e azioni significative potremmo noi oggi testimoniare ciò che da giorni riempie i nostri occhi: un'umanità smarrita, ferita, spaventata, che ha visto da vicino la propria morte e, appena scampati, la morte (orribile), dei loro cari?

Quali parole per dire di ciò che abbiamo udito, le strazianti richieste di aiuto dei sepolti vivi, la disperazione di chi vedeva estrarre il corpo, ormai senza vita, di un figlio, di una sposa, di un genitore, di un amico? Si usa dire che "non ci sono parole".

Eppure noi non possiamo tacere! Perché ciò che abbiamo visto e udito è un tale sfregio alla dignità delle relazioni umane, delle relazioni di fiducia!

Una famiglia che con sacrificio manda i figli fuori casa per studiare, avrebbe diritto di pensarli al sicuro, in una "Casa dello studente", ormai, purtroppo, "tomba degli studenti".

Luoghi che avrebbero dovuto essere curati con amorevole intelligenza, e invece sembra che nessuno avesse la cura di quella casa.

E un ammalato ricoverato in un ospedale, avrebbe diritto di pensare che finalmente è al sicuro.

No, tutto viene tradito.

Se nelle sorelle e nei fratelli sofferenti e traditi noi serviamo Nostro Signore come Crocifisso, siamo dunque testimoni, qui e ora, ancora una volta, della Sua Passione.

E nei nostri culti dobbiamo trovare il codice per decifrare ciò che supera la nostra possibilità di accettazione; non tanto quindi partire dalla realtà e far derivare da essa il senso del culto, ma viceversa. Sarà la Parola a mettere sulle nostre labbra le parole.

E' urgente affiancare alla condivisione del lutto, del venerdì santo, l'annuncio della Resurrezione, che abbiamo appena celebrato. Ma come ?

Non si tratta di voltare le spalle al dolore e lievitare in modi e mondi improbabili; ma, come ci ha ben istruiti il nostro Pastore nel Sermone del giorno di Pasqua, di comprendere che il messaggio che ci viene rivolto è che non ci sono cadaveri rianimati ma una "umanità risorta...la nuova umanità di Dio, che si apre al mondo dell'uomo".

E' l'umanità che nell'incontro con il Vivente, può dare inizio al nuovo. A parole nuove.

Nel racconto di Marco, le donne si recano al sepolcro di buon mattino e questa precisazione "...non è casuale... "Al sorgere del sole" indica l'inizio del nuovo giorno...l'inizio di un giorno particolare, segnato da un sole luminoso, quello della Resurrezione, che illuminerà con un nuovo inizio tutta la scena della storia umana".

Mentre siamo testimoni del dolore e dei limiti, delle colpe e delle generosità, e rischiamo di restare muti e schiacciati su una realtà, particolarmente dura da accettare, non dimentichiamo (questo periodo pasquale ce lo ricorda), che avere fede, significa essere testimoni del Risorto.

[psicologa, Roma]